

Otto Marzo: i diritti delle donne termometro del livello civile della nostra società

Guardare al passato non renderà migliore il futuro



Luciano BACCHETTA
Presidente della
Provincia di Perugia

■ Mi fa piacere che sia questa rivista ad ospitare uno dei primi interventi pubblici del nuovo presidente della Provincia di Perugia e mi fa piacere che verta sulla questione femminile, un termine *d'antan*, che non a caso ho deciso di usare. Nonostante le pari opportunità o più correttamente la promozione della uguaglianza di genere sia incardinata nell'ordinamento legislativo italiano a tutti i livelli e la legge 56/2014 ne abbia fatto una funzione tipica delle nuove Province, il senso comune degli italiani non sembra andare in una direzione univoca. C'è una porzione dell'opinione pubblica che ritiene anacronistico parlare di quote rosa, ritenendo che tali politiche proattive abbiamo in realtà creato un equilibrio artificioso, per legge e quasi per forza, anziché con la graduale e spontanea evoluzione della *forma mentis* collettiva, che ha scandito l'affermazione dei diritti di genere in altri consimili paesi europei.

In questa sensibilità la transizione della famiglia tradizionale è colta nelle fragilità sociali che innesca, nelle contraddizioni che genera sugli altri aggregati, mettendo in secondo piano la capacità di inclusione e un *pannell* di consapevolezza educative ed emotive, che la categoria del familismo amorale aveva precluso al regno degli affetti.

Leggo dentro questo convulso processo di revisione e innovazione sociale le proposte di modifica normativa alla legge 194/1978 o il Decreto Pillon, che sembrano specchiarsi in un discorso pubblico molto vivace rispetto al protagonismo femminile e le oscillazioni dell'asse a cui sono stati ancorati secolari rapporti di forza. E lo dico da titolare del genere che la storia ha finora premiato in termini di realizzazione personale, potere, libertà di scelta. Non voglio entrare nel merito delle due iniziative citate o delle motivazioni di chi le contrasta, perché

ritengo che L. 194 /1978 e Divorzio siano ormai agli atti, nelle cose se preferite: qualsiasi legittimo e benemerito tentativo di migliorare l'ambiente educativo in cui i figli crescono o le relazioni tra i generi non può prescindere dalle condizioni oggettive, reintroducendo istituti superati già ai tempi in cui un referendum popolare li abolì. Da allora è passato mezzo secolo.

Tuttavia l'affermazione progressiva dei diritti di cittadinanza ci imporrà presto anche il superamento del concetto di genere e quindi anche le pari opportunità dovranno essere riformulate alla luce del senso che le nuove generazioni daranno alle loro dinamiche di relazione interpersonale. Di certo non dovremmo cedere alla tentazione di arruolare le giovani donne ed i giovani uomini di oggi sotto le insegne di cause che furono dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta. O pensare che fenomeni come l'odioso crimine del femminicidio siano un colpo di spugna su importanti conquiste di dignità umana. Credo infatti che la presenza femminile nella società sia ad un punto di non ritorno e che per politica ed istituzioni l'estensione dei diritti delle persone continuerà ad occupare anche nei prossimi anni una parte rilevante dell'*agenda setting*. Nelle priorità programmatiche e nel programma di mandato questa consapevolezza è esplicita nel confermare il percorso già intrapreso "di una capillare campagna informativa sui servizi esistenti a sostegno delle vittime di violenza e di sensibilizzazione e rafforzare la Rete di servizi presenti sul territorio per trasmettere soprattutto ai giovani la cultura della valorizzazione delle differenze ed il superamento degli stereotipi per un rinnovato rapporto tra i generi e tra le persone, anche quale antidoto alla sopraffazione ed alla violenza". Naturalmente affiancheremo l'attività della Consigliera provinciale di Parità, braccio operativo e progettuale della Provincia ma soprattutto delle donne, per prevenire e contrastare tutte le discriminazioni ad iniziare da quelle che avvengono nel mondo del lavoro.

Buon Otto Marzo.

Otto anni
con la Consigliera di Parità
Gemma Paola Bracco

**“Fare rete per prevenire
e contrastare stereotipi,
discriminazioni e
violenza contro le donne”**

Gemma Paola BRACCO

Consigliera di Parità della provincia di Perugia

■ Si avvicina la scadenza del mio secondo mandato di Consigliera provinciale di Parità e apro questo spazio su *Infodonna* per una breve riflessione sulle attività svolte in questo periodo.

Colgo l'occasione per ringraziare innanzitutto la Provincia di Perugia per il prezioso e indispensabile supporto, in particolare il Presidente Marco Vinicio Guasticchi che ha provveduto alla mia designazione nel 2010, l'Ufficio Pari Opportunità, nelle persone di Antonella Pasquino e Stefania Angelucci, i Dirigenti e il Personale con cui ho avuto il piacere di collaborare e il neo Presidente Luciano Bacchetta, al quale auguro buon lavoro alla guida di un Ente che, spero, possa riacquistare presto la giusta dignità istituzionale.

segue a pag. 2



INFODONNA 2019

A CURA DI:

Provincia di Perugia

Settore Amministrativo Area Vasta

Danilo Montagano, Direttore

Ufficio Pari Opportunità

Antonella Pasquino, Responsabile

COORDINAMENTO

Ufficio Pari Opportunità

Antonella Pasquino, Stefania Angelucci

Redazione Stampa

Rosanna Mazzoni

PROGETTO EDITORIALE E GRAFICO

Editoria e Centro Stampa della Provincia di Perugia

Marusca Bellini, Cinzia Cristofori, Roberto Tardio

segue da pag. 1

Sono onorata ed emozionata nel ricordare le diverse iniziative e i Progetti messi in campo per la diffusione della cultura delle pari opportunità e delle politiche di genere, per prevenire e contrastare stereotipi, discriminazioni sul lavoro e violenza contro le donne. Tutto ciò è stato realizzato spesso in collaborazione con Soggetti istituzionali, in *primis* la Provincia di Perugia, e con il mondo dell'Associazione, in quanto convinta che "fare rete" sia indispensabile per la diffusione capillare di queste tematiche.

Alcune iniziative relative all'occupazione femminile e alle sue criticità sono state organizzate insieme alle forze



economiche e sociali del territorio.

In collaborazione poi con il Dipartimento di Filosofia, Scienze sociali, Umane e della Formazione dell'Università degli Studi di Perugia è stato realizzato un Progetto-Ricerca di approfondimento sulla situazione lavorativa femminile in Umbria, presentato nel corso di un evento pubblico. Negli scorsi anni ho collaborato con la Direzione provinciale del Lavoro e con l'INAIL di Perugia, stipulando due Protocolli d'Intesa per favorire la piena applicazione della normativa in materia di parità e di pari opportunità nel mondo del lavoro, dove occorre attuare un cambiamento significativo nel modo comune di pensare e di agire rispetto al rapporto uomo-donna.

Sono stati realizzati inoltre alcuni Convegni riguardo l'entrata in vigore della normativa sulle c.d. "quote rosa" e sulle preferenze di genere, alla presenza

di esperti del settore amministrativo-giuridico.

Nella creazione delle attività progettuali finalizzate allo sviluppo dell'identità di genere, della cultura delle pari opportunità e del contrasto alla violenza contro le donne, ho voluto coinvolgere in modo particolare il mondo della scuola, che ha sempre aderito con entusiasmo e vivacità nonostante i propri numerosi impegni. Ritengo fondamentale il confronto con i ragazzi sui concetti di parità e di rispetto reciproco, perché dobbiamo "lavorare" innanzitutto tra le giovani generazioni per cercare di raggiungere un vero cambiamento socio-culturale, forse l'unico antidoto ai femminicidi e al lento, ma pericoloso retrocedere dei diritti e delle dignità femminili tanto faticosamente conquistati.



PROGETTI DI COMUNICAZIONE

Per diffondere sul territorio i principi di non discriminazione e delle pari opportunità, le informazioni circa i servizi, i progetti, le attività e le iniziative in materia, la Consigliera provinciale di Parità ha promosso un Progetto di comunicazione realizzato, oltre ai consueti canali istituzionali, attraverso **le principali emittenti televisive locali**, per una maggior capillarità di ascolto tra l'opinione pubblica. Inoltre, ha collaborato in maniera continuativa alla realizzazione e diffusione del **bimestrale Donnamica**, unica rivista specializzata in Umbria sulla cultura di genere.



PROGETTI DI SENSIBILIZZAZIONE RIVOLTI ALLE SCUOLE

“Pari Sicuri: lavoro, stereotipi e pari opportunità”

in collaborazione con l'INAIL di Perugia e il Liceo Statale Assunta Pieralli di Perugia

Attività progettuale rivolta agli studenti per promuovere un approccio e un pensiero critico finalizzati a contrastare gli stereotipi, diffondere una cultura dei diritti, riflettere su ruoli, aspettative sociali, formative, professionali e lavorative di donne e uomini, nonché per sviluppare una consapevolezza diffusa sull'importanza della sicurezza nel lavoro e nella vita, con particolare attenzione ai rischi psico-sociali. L'iter progettuale ha previsto la realizzazione di due seminari formativi: “La costruzione sociale del genere” (a cura della docente universitaria Giuseppina Bonerba) e “Labora-mente: lavoro e salute psico/fisica” (a cura dello psicologo Simone Casucci).

21 maggio 2014 ore 11.30

Provincia di Perugia Sala del Consiglio - 2° piano
Piazza Italia - Perugia

Vi invitiamo all'evento finale del progetto Pari e Sicuri

Programma

- Saluti dei rappresentanti degli enti organizzatori
- Presentazione delle attività e dei risultati del progetto
- Presentazione del Concorso di idee "Pari e Sicuri" rivolto agli studenti. Cerimonia di premiazione
- Interventi e conclusioni

Con **Pari e Sicuri** progetto destinato agli studenti del Liceo Statale Assunta Pieralli di Perugia - sono stati attivati percorsi culturali sul contrasto agli stereotipi ed alle discriminazioni di genere, nonché sull'importanza della sicurezza e della salute psicofisica nel lavoro e nella vita.

Il progetto è stato promosso dalla Consigliera di Parità della Provincia di Perugia e dall'INAIL di Perugia in collaborazione con l'Istituto di Scuola Secondaria Superiore Liceo Statale Assunta Pieralli di Perugia.

Sono partner del progetto la Provincia di Perugia e il Comune di Perugia.

“Le spose bambine”

in collaborazione con l'Associazione
I 7 Raccogli fiabe di Roma e
il Consiglio regionale dell'Umbria

L'iniziativa progettuale è stata realizzata attraverso la Prima nazionale dell'Opera teatrale “La sposa bambina”, scritta e diretta da Laura Masielli, già premiata per il suo testo e la Mostra fotografica “Game over – Le spose bambine del Bangladesh” di Sara Munari.

L'intento è stato quello di sensibilizzare l'opinione pubblica, in primo luogo i giovani, sul triste fenomeno delle “spose bambine”, diffuso in molti paesi quali il Niger, il Bangladesh, il Mali, ecc. Una pratica figlia della povertà, dell'ignoranza e dell'analfabetismo che coinvolge prevalentemente bambine al di sotto dei 15 anni vendute ad uomini adulti quali mogli-schiave.

“Storie di donne ferite a morte”

in collaborazione con l'Associazione “Niente di standard” di Roma

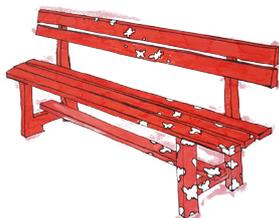
Una giornata formativa sul fenomeno della violenza di genere con la partecipazione della conduttrice e autrice televisiva, Serena Dandini e dell'attrice Anna Testa che ha eseguito un *reading* di “storie di donne”, alcune tratte dal libro “Ferite a morte” della Dandini ed altre da alcune biografie di artiste vittime di discriminazioni e violenze nel corso dei secoli. Attraverso le alti doti comunicative ed espressive di Serena Dandini, e per la capacità attrattiva e di coinvolgimento che un personaggio così noto può avere sul pubblico giovanile, il confronto con gli studenti coinvolti è stato molto partecipato, riuscendo a toccare anche aspetti fondamentali per la divulgazione della cultura di genere e di contrasto agli stereotipi.



“#ROSSOFORLIFE - Stop alla violenza, scelgo il rispetto”

in collaborazione con il Comune e la Provincia di Perugia e i Coordinamenti Donne di CGIL, CISL e UIL

Il Progetto si colloca nell'ambito del Progetto nazionale di sensibilizzazione e di informazione sulla violenza di genere, sulla sopraffazione e sul rispetto tra i generi e le persone, “La Panchina Rossa”, lanciato dagli Stati Generali delle Donne e rivolto a Comuni, Associazioni, Scuole e imprese di tutta Italia. Il Progetto ha visto quale suo atto iniziale la collocazione, presso i Giardini del Pincetto di Perugia, di una panchina verniciata di rosso, quale simbolo delle azioni contro i femminicidi e in favore della libertà delle donne. Le attività progettuali hanno coinvolto due istituti scolastici superiori del territorio uno dei quali, il Liceo artistico Bernardino Di Betto di Perugia, ha realizzato una scultura sul tema che a breve verrà installata presso un luogo pubblico della città.



“Donne in gioco 2.0 e legalità”

in collaborazione con l'A.D.E.C.O.C.,
Associazione Diritti & Culture
Organizzare Comunicando

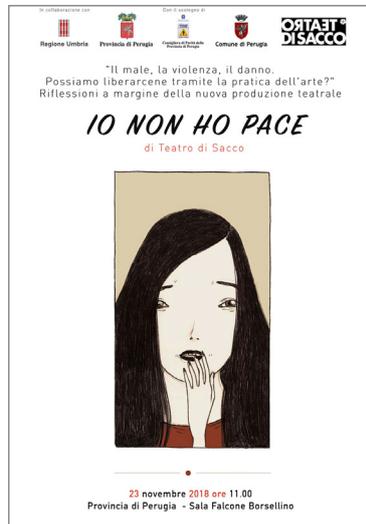
Il cuore del Progetto è stato la celebrazione, nel 72° dal diritto al voto e dal 70° della Costituzione, delle tante donne che dal 1946 a oggi, hanno dato lustro alla Repubblica Italiana, attraverso un gioco formativo basato su Carte nelle quali sono rappresentate le protagoniste di ieri e di oggi appartenenti alla letteratura, al cinema, alla moda, ma anche al mondo scientifico e tecnologico, proprio per superare pregiudizi e stereotipi di genere e incentivare le ragazze allo studio delle discipline STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics). “Donne in gioco” prevede anche un Concorso nazionale che premierà i migliori elaborati, disegni o spot di approfondimento degli studenti sulle diverse figure femminili da loro prescelte.



“Io non ho pace”

in collaborazione con l'Associazione culturale Teatro di Sacco di Perugia

Realizzazione e divulgazione, in particolare nei confronti di alcune scuole del territorio, del Progetto/Evento teatrale sul tema della violenza contro le donne dal titolo “Io non ho pace”, rappresentazione ispirata alla *graphic novel* “Io so’ Carmela” di Alessia Di Giovanni, che narra di una drammatica storia vera di stupro e di omertà nei confronti di una ragazzina pugliese di 13 anni. L’evento teatrale è stato realizzato con modalità nuove, utilizzando diversi linguaggi artistici al fine di evitare la banalizzazione, gli stereotipi e la speculazione emotiva e per essere più efficace nell’intento di sensibilizzare le nuove generazioni nei confronti della violenza sulle donne.



Chi è la Consigliera di Parità

La Consigliera di Parità è nominata con decreto del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, su designazione degli Enti territoriali di competenza, sulla base dei requisiti di specifica conoscenza ed esperienza in materia di lavoro femminile e di pari opportunità. Svolge funzioni di promozione e di rispetto dei principi di pari opportunità e di non discriminazione tra donne e uomini nel mondo del lavoro, ai sensi del Codice delle pari opportunità tra uomo e donna (D.Lgs. n. 198/2006 e s.m.i.).



Consigliera di Parità
Gemma Paola Bracco

Piazza Italia, 11 - 06121 Perugia
Tel. 075 368 1519 - Fax 075 368 1938
gemma Paola.bracco@provincia.perugia.it
provincia.perugia@postacert.umbria.it
www.provincia.perugia.it/guidetematiche/
sviluppoeconomicoformazione lavoro/
pariopportunita/strumentidiparita/
consigliera

MARCIA DELLA PACE PERUGIA-ASSISI

La Consigliera di Parità dal 2016 ha partecipato all’organizzazione della Marcia della Pace Perugia-Assisi, affiancando alle altre tematiche proprie della Marcia, il messaggio della non violenza quale lotta anche alla violenza di genere. Ha promosso, in collaborazione con le Organizzazioni sindacali e le Associazioni femminili presenti sul territorio, una “Marcia nella Marcia” di uomini e donne insieme, per il riconoscimento dei principi di inviolabilità del corpo, dei diritti fondamentali e delle libertà femminili, per la costruzione di nuove relazioni tra le persone.



PROGETTO PER LA VALORIZZAZIONE DEI TALENTI FEMMINILI

“Umbria in Rosa”

in collaborazione con l'Associazione culturale Europa Comunica di Perugia

Si tratta di un premio, giunto alla sua III edizione, rivolto a tutte le donne che in Umbria si sono distinte nel campo del sociale, sanitario, imprenditoriale, culturale e artistico, musicale, sportivo, dell’innovazione, dell’agricoltura e dell’istruzione. Il Premio è nato dal desiderio di dare risalto alle donne nella società moderna, che operano nei campi del sapere e rappresentano esemplari modelli femminili per le capacità professionali e la positività di cui sono portatrici, valorizzando il proprio patrimonio di umanità, conoscenza, tolleranza e laboriosità.



Donne che camminano dietro gli uomini

Il diritto al lavoro senza barriere



Monica PAPARELLI
Consigliera di Parità Regione Umbria

■ Anche quest'anno il LAVORO sarà al centro dei temi sulla parità di genere nella Giornata internazionale della donna che ricorderemo in questo mese di marzo. Insieme all'AUR nell'ambito dell'iniziativa che si svolgerà a Perugia verso la fine del mese, ho ritenuto fondamentale un approccio che potesse partire dai dati attuali della realtà dell'Umbria. Ne è nata una ricerca in grado di illustrare la situazione delle donne e del lavoro in Umbria partendo dagli aspetti demografici, dalla scolarizzazione, alla partecipazione ad attività culturali, associative e politiche delle donne. Naturalmente con un focus sul lavoro per il mercato: inclusione lavorativa e imprese femminili, fino al lavoro non rivolto al mercato finale: il lavoro familiare e di cura, che tanto peso ha ancora, quasi esclusivamente, nella vita delle donne.

La Consigliera di Parità infatti oltre a tutelare le donne nei casi di discriminazione in ambito lavorativo si impegna a coadiuvare la lotta agli stereotipi di genere e alla violenza nei confronti delle donne, affinché vi sia la piena espressione del potenziale femminile in tutti i campi, soprattutto in quello lavorativo. E proprio nel lavoro, ancora oggi l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) ha stimato che, nel mondo, le donne percepiscono una retribuzione inferiore del 23% rispetto ai colleghi maschi. È il *gender pay gap* che rappresenta il differenziale salariale tra donne e uomini e riflette le discriminazioni e le disuguaglianze sul mercato del lavoro che, nella pratica, colpiscono ancora e soprattutto le donne. Una disparità di genere che non si ripercuote solo nei salari ma anche nelle carriere. Nessuna esclusa. E non fanno eccezione neppure quelle scientifiche. Tra l'altro uno degli obiettivi dichiarati

dell'Unione Europea è proprio quello di colmare il divario retributivo di genere tra uomini e donne. Ancora non c'è Paese al mondo nel quale sia stata raggiunta la parità salariale, un divario che, purtroppo, resiste al tempo, riducendosi molto più lentamente di tutte le altre disparità tra uomini e donne (in lavoro, istruzione, presenza nelle istituzioni e nei posti di potere) e che cresce con il numero dei figli. E conviene agire in fretta per colmare tale divario, perché secondo l'ultimo rapporto stilato dall'EIGE (Istituto Europeo per l'uguaglianza di genere), «l'aumento della presenza delle donne nella forza lavoro e l'eliminazione del divario retributivo tra donne e uomini avranno un impatto positivo sulla crescita economica dell'Unione europea».

Sembrirebbe che in Italia il *gender pay gap* sia comunque minore che in altri paesi, tipo la Germania e Regno Unito, assestandosi sull'11,3% nel 2017. Ma in realtà non è così. L'Eurostat ha fatto chiarezza una volta per tutte: non vale misurare il *pay gap* sulla paga oraria e basta. Questo indicatore infatti non considera il fatto che molte donne hanno un part time involontario, che in alcuni ambiti come quello pubblico la discrepanza è più sotto controllo (il *gender pay gap* è pari al 3,7% nel pubblico e al 19,6% nel privato), e infine non considera la disoccupazione che vede l'Italia ancora uno dei Paesi europei con il più basso tasso di occupazione femminile.

Se si inseriscono questi tre fattori, si ha quello che l'Eurostat definisce il *gender pay gap* "aggiustato" e l'Italia guadagna l'ottava posizione in Europa, con un divario del 44% tra le retribuzioni degli uomini e quelle delle donne. Si può quindi affermare che in realtà siamo di fronte ad un *pay gap* di maternità e comunque di cura. Il rallentamento nel reddito femminile, il crollo nei tassi di occupazione, la difficoltà nell'arrivare in posizioni decisionali: tutto questo spesso avviene dopo la maternità.

È quindi necessario concentrare gli sforzi per promuovere un sistema di *welfare* che concili meglio famiglia e lavoro, promuova una parità salariale e un riassetto totale del sistema di lavoro ancora impostato sul modello maschile.

Sicuramente ciò consentirebbe di attrarre più donne anche e soprattutto in settori di alto sviluppo, come quelli nel mondo della scienza e della ricerca.

A tal proposito dobbiamo tenere presente un altro *gap* che è rappresentato dal *digital divide* di genere, inteso come mancanza di accesso e di fruizione alle nuove tecnologie di comunicazione e informatiche da parte delle donne. In base a recenti ricerche OCSE e del Centro Europeo per lo sviluppo della formazione professionale si prevede una crescita dell'occupazione nel settore tecnologico e scientifico in Europa pari a un 8% entro il 2025. Però ad oggi una sola laureata su 3 proviene da facoltà di informatica o ingegneria informatica. C'è quindi un preoccupante *gap* nelle professioni STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*), quelle che nel futuro potranno dare opportunità alle donne (anche dal punto di vista retributivo) e che al momento attuale rappresentano solo il 34% dei lavoratori. Ricordo che per la quarta volta l'11 febbraio scorso si è celebrata la giornata internazionale contro il *gender gap* nelle materie STEM. Ancora oggi molte ragazze non scelgono percorsi formativi in ambito scientifico. Le motivazioni sono molteplici e dipendono dalla scarsità di esperienze pratiche durante il percorso scolastico, dalla mancanza di pari opportunità in ambito lavorativo e, non per ultimo, dalla mancanza di modelli di riferimento femminili in questi settori.

Quali ripercussioni potranno presentarsi nel futuro e quanto il mancato accesso delle donne nelle professioni ICT, ossia in quelle professioni delle tecnologie dell'informazione e comunicazione (tecnologie web e digitali comprese), rappresenta un *gap* importante al quale porre rimedio, grazie a politiche che in prospettiva tendano ad un progressivo livellamento delle competenze digitali tra uomini e donne.

<http://www.regione.umbria.it/la-regione/ruolo-e-compiti-delle-consigliere-regionali>

Donne e disoccupazione in italia

Italia fanalino di coda in Europa

Francesca LEONE

A.P. Statistica Provincia di Perugia

Isabella PAOLETTI

Ricercatrice Centro di Ricerche e Intervento Sociale aps. Perugia



■ Secondo i dati ISTAT sulle forze lavoro (ISTAT dicembre 2018) in Italia il tasso di disoccupazione femminile è dell'11,6%, quello maschile del 9,4%, con un divario di 2,2 punti percentuali. Nell'Europa a 28 paesi (EUROSTAT dicembre 2018) il tasso di disoccupazione femminile italiano è secondo solo a quello della Spagna (16,2%) e della Grecia (ultimo dato stimato ottobre 2018: 23,1%). A livello di occupazione il divario di genere in Italia è di 18,3 punti percentuali a sfavore delle donne, mentre il tasso di inattività delle donne supera quello degli uomini di 19,1 p.p. (ISTAT dicembre 2018).

Il 25/10/17, durante l'audizione presso la I Commissione "Affari costituzionali" della Camera dei Deputati sulle politiche di parità tra donne e uomini, il Presidente dell'ISTAT Giorgio Alleva ha evidenziato che, nonostante gli obiettivi fissati dall'Agenda 2030 (UN 2015), in Italia il tasso di occupazione delle donne rimane ancora basso, sebbene queste siano mediamente più istruite degli uomini; le loro carriere sono più discontinue, è ridotto l'accesso alle posizioni apicali, le retribuzioni e le pensioni sono inferiori a quelle degli uomini. Tra le cause Alleva individua

una bassa condivisione, tra i componenti della famiglia, della gestione dei tempi di lavoro e cura, con una tradizionale asimmetria a sfavore delle donne. In Italia nel 2014 il tasso di occupazione delle donne 25-49enni si attestava sul 55,2% contro una media dei paesi EU28 di 63,3% (Cima e Guidoni 2016, p. 60). Il Dossier "Gender gap negli anni della crisi" di Cima e Guidoni (2016) sottolinea che le donne hanno migliorato il proprio livello di istruzione più degli uomini, ma ciò non è stata una sufficiente garanzia per l'accesso al mercato del lavoro. Secondo il Dossier nel 2015 il fenomeno della sovraistruzione era maggiormente presente tra le donne. L'asimmetria nella distribuzione del lavoro di cura tra i sessi e una scarsa presenza dei servizi di assistenza all'infanzia giustificano una bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro (Cima e Guidoni 2016, 49). Due interessanti studi hanno

recentemente affrontato il tema del divario di genere nella disoccupazione. La ricerca di Baussola e i suoi colleghi¹ (2015) ha riscontrato che, tra il 1993 ed il 2013, in Italia i tassi di disoccupazione delle donne sono stati costantemente più alti di quelli degli uomini, il contrario è avvenuto in Gran Bretagna. Lo studio sostiene che la differenza tra i due paesi probabilmente è dovuta a modelli diversi del mercato del lavoro, uno "anglosassone" con una legislazione più flessibile e meno protettiva e uno "sud europeo" più rigido e protettivo. Lo studio di Bičáková² (2014) prospetta un modello esplicativo sostanzialmente diverso, sostenendo che le differenze tra i divari di genere nella disoccupazione tra i 21 paesi europei sono dovute principalmente al diverso livello di partecipazione delle donne alle forze lavoro dopo la nascita di un figlio, in particolare alla diversa durata del congedo familiare; sono



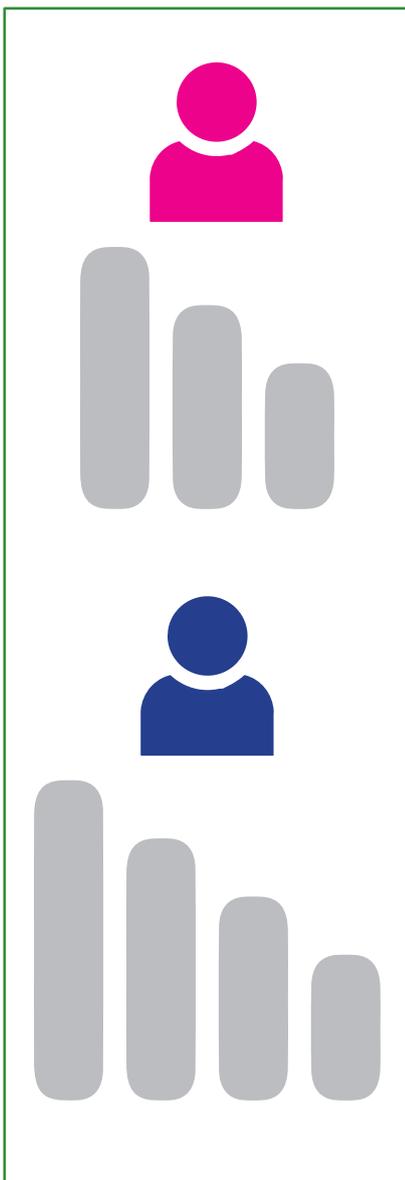
inoltre legate alla percezione dei livelli di discriminazione secondo la stima dell'Eurobarometro. In sintesi lo studio di Bičáková nota che divari consistenti esistono prevalentemente tra individui con figli e sono dovuti soprattutto ad alti tassi di disoccupazione femminile relativi a mamme rispetto a quelli di uomini o donne senza figli. Le politiche di conciliazione, per essere efficaci, devono essere un mix di elementi diversi e devono coprire le esigenze delle famiglie lungo il ciclo di vita, dalla nascita dei figli all'assistenza dei genitori anziani. Le famiglie hanno bisogno di un "pacchetto" coerente, che comprenda iniziative legislative non solo in materia di congedo, ma fornendo servizi di cura e di supporto per bambini, anziani e persone con disabilità. Quando i coniugi in famiglia contribuiscono

in maniera paritaria dal punto di vista economico, i mariti tendono a superare gli stereotipi sul ruolo femminile radicati nella cultura italiana e a condividere con la donna gli impegni domestici (Altieri 2008). Se invece il lavoro della donna è mal pagato e di basso profilo, l'uomo tende maggiormente a delegare le responsabilità familiari. Marginalità, discontinuità e basso reddito spingono le donne fuori dal mercato del lavoro (Altieri 2008). Se non si verrà incontro strutturalmente alle esigenze della famiglia, sarà difficile vedere la crescita del tasso di attività femminile ed una ripresa della natalità. Infatti si percepisce che le donne con un figlio continuano a lavorare, anche se svolgendo lavori poco qualificanti, se almeno l'occupazione è stabile. Al contrario se il lavoro è discontinuo e/o con bassa remunerazione,

le donne una volta in maternità sono portate a rinunciare in maniera temporanea o definitiva al lavoro (Altieri 2008). In conclusione il problema del divario di genere nella disoccupazione appare legato alla nascita di figli. Ma maggiore welfare e flessibilità sul lavoro non sembrano bastare per riequilibrare le differenze. Il problema in Italia appare anche di tipo culturale, sia all'interno della famiglia che nel mondo del lavoro. I partner dovrebbero potersi considerare alla pari nella gestione di tutto il carico di cura dei familiari e della casa.

1 Baussola, M., Mussida, C., Jenkins, J. & Penfold, M. 2015. Determinants of the gender unemployment gap in Italy and the United Kingdom: A comparative investigation. *International Labour Review*, 154(4)

2 Bičáková, A. 2014. Selection into Labor Force and Gender Unemployment Gaps, *Working Paper Series*, 513, 1-15. ISSN 1211-3298



Che cos'è la discriminazione salariale di genere (gender pay gap)?

La discriminazione salariale di genere è identificata nella differenza tra la retribuzione di uomini e donne, basata sulla differenza media della retribuzione lorda oraria (al lordo di tassazione e contribuzione per il/la lavoratore/lavoratrice).

Il minor reddito - a parità di lavoro - che mediamente percepiscono le lavoratrici, produce effetti discriminatori a svantaggio delle donne non solo nel breve periodo ma soprattutto nel lungo periodo, portando le lavoratrici a percepire trattamenti pensionistici più bassi degli uomini anche per effetto di situazioni prolungate di discriminazione salariale.

Tra i fattori che possono generare discriminazioni salariali di genere vi sono:

- discriminazioni dirette sul luogo di lavoro, quando uomini e donne - a parità di mansione e tipologia di lavoro - sono retribuiti in misura differente
- settori con prevalenza di personale femminile, nei quali le retribuzioni sono tendenzialmente più basse rispetto a settori a prevalenza maschile
- rapporti di lavoro a tempo parziale, nei quali sia gli avanzamenti di carriera che gli aumenti retributivi sono inferiori rispetto alle posizioni a tempo pieno

- meccanismi di calcolo della retribuzione basati prevalentemente su elementi retributivi variabili, che lasciano ampio spazio a differenziazioni tra lavoratori e di genere

- sottoinquadramento delle donne in relazione al lavoro svolto e alle loro competenze professionali

- minore presenza delle donne in posizioni di vertice

- maggiori esigenze di conciliazione espresse dal personale femminile rispetto a quello maschile

I PRINCIPI

DELL'ORDINAMENTO ITALIANO

La Costituzione italiana contiene - tra gli altri - due importanti principi a sostegno di una equa retribuzione e non discriminatoria:

Art. 36: "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa."

Art. 37, c. 1: "La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore."

Essere donna nel Terzo Millennio

*Trentenni fra tradizione e nuove consapevolezze
“Basta essere concilianti, la parola chiave è: condivisione”*



Benedetta CALAGRETI
Consigliera Comunale Psi Città di Castello

■ Donna, superati i trenta, con una laurea, un master e un bagaglio di svariati lavori più o meno stabili. Niente figli né matrimonio. Ecco lo status mio e di molte altre ragazze della mia generazione, con rapporti genitoriali granitici alle spalle e troppi sogni nel cassetto per seguirne precocemente l'esempio.

Poi, così come è successo a tante amiche, ti ritrovi moglie e mamma già matura, con un piede ancora in quel cassetto e l'altro proiettato verso il desiderio di

di riduzione del carico fiscale, ma le mamme autonome devono ancora fare i conti con l'ansia di rientrare nel mondo del lavoro dalla stessa porta dalla quale ne erano uscite.

Nel frattempo hai letto che la donna ha ormai colmato il divario che aveva in passato nei confronti degli uomini e ti convinci che le disparità di genere, soprattutto in ambito lavorativo, stiano diventando un problema sorpassato.

Ti convinci che la tua indipendenza giovanile, oltre ad averti donato mille occasioni di crescita, sia anche in parte servita a costruire nuove consapevolezze. Tante parole eccentriche ed attraenti: *smart working, work-life balance, flessibilità, job-sharing e gender pay gap*.

Tutto finalizzato a costruire un quadro di ragionevolezza che, nella pratica, non ha mai realmente ottimizzato una reale conciliazione dei tempi.

generazione di lottatrici, ma anche nipoti di una cultura maschilista della famiglia, nella quale la donna curava e il marito lavorava.

Oggi si dà per scontato lo stravolgimento di queste dinamiche, perché la donna ha acquisito autonomia e determinazione,



ma scontato non è.

Lo vedo nelle logiche di tante coppie che mi circondano, nelle quali l'uomo non sa ancora cambiare un pannolino e la donna lamenta poca partecipazione. Ed è qui che il nostro ruolo deve farsi determinante, nella delega silente.

Le frasi “ma lui non è in grado di farlo” o “chi fa da sé fa per tre” non dovrebbero esistere nel vocabolario femminile.

Da qui si parte. Da qui si costruiscono le politiche sociali e le agende europee.

Da qui si rigenera la coscienza, affinché la parola chiave divenga condivisione e non più conciliazione.

Noi siamo le aziende, noi siamo lo Stato. Noi dobbiamo essere le nostre buone pratiche, lottando sempre nelle sedi opportune e in quella principale, la nostra intimità.

Buon otto marzo amiche mie!



plasmare quella che in molti descrivono come la gioia più grande.

E ti ritrovi alle prese con maternità, congedi e tutte le difficoltà di conciliare professionalità e famiglia.

Difficoltà che aumentano per le lavoratrici autonome che, oltre alle paure legate alla gravidanza, al parto e alla crescita di un figlio, convivono con il timore costante di mantenere clienti e committenti.

Su questo versante alcuni passi sono stati fatti, ma non abbastanza.

Si è parlato per anni di agevolazioni e

Quindi continui a sentir parlare di contratti sempre più favorevoli per i colleghi uomini e di un'imbarazzante disparità di salario per posizioni analoghe.

E, nel frattempo, il tuo carico di lavoro di cura aumenta, assieme alle preoccupazioni di una gestione totalizzante e al conflitto fra i sessi che, nella “lotta egemonica” si contrastano più che conciliarsi.

Si tratta di un problema culturale, oltretutto sociale e politico, e in quanto tale va trattato, con le buone pratiche quotidiane.

Le trentenni di oggi sono figlie di una



Diritto all'aborto, dignità della donna quando per ottenere il primo bisogna rinunciare alla seconda



Alessandra PIOGGIA

Ordinaria di diritto amministrativo, insegna Diritto sanitario e dei servizi sociali nel Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia

■ Non è infrequente che per poter veder soddisfatto il proprio diritto ad interrompere una gravidanza, una donna si trovi a dover affrontare un percorso tortuoso e a volte persino umiliante.

Ci parlano di questo molte storie di donne costrette a peregrinare fra le strutture, di donne abbandonate a se stesse durante i turni in cui sono presenti solo obiettori, di donne ricoverate nella stessa stanza con madri partorienti, di donne che durante il percorso di interruzione della gravidanza sono umiliate da colpevoli omissioni di assistenza o peggio da atteggiamenti insultanti...

Il paradosso è che tutto questo si svolge dentro una amministrazione pubblica (quella sanitaria), dentro, cioè, l'organizzazione che la nostra Costituzione ha immaginato come strumento per la soddisfazione dei diritti della persona.

Quando si dibatte della questione dell'interruzione volontaria di gravidanza però si ha l'impressione che ad essere in discussione sia sempre e solo il diritto della donna ad abortire.

Le vicende che risvegliano la sensibilità della collettività, della stampa, degli operatori e degli studiosi sono quelle in cui i servizi sono negati o gravemente ritardati.

Negli altri casi, invece, a meno di vicende estreme, come quella del medico denunciato per aver dato delle assassine a tre donne in attesa dell'intervento di interruzione di gravidanza, si ritiene che se la donna è riuscita ad abortire i suoi diritti siano stati soddisfatti e che non abbia altro a pretendere dall'organizzazione sanitaria.

Ad essere quasi sempre trascurati sono tutti gli altri aspetti che accompagnano il percorso, tutti i servizi, per così dire, accessori: dall'accoglienza e sostegno nella fase della decisione, fino ai modi e ai luoghi dell'intervento abortivo.

Le ferite alla dignità delle donne che si verificano lungo questo percorso possono essere profonde, ma spesso restano nascoste. Le stesse donne tendono a non denunciare le violazioni alla loro dignità, perché non sono pienamente consapevoli dei propri diritti o perché temono lo stigma sociale che deriverebbe dal lamentarsi di essere state trattate "male". Del resto il vero motivo della scarsa attenzione alle lesioni, per così dire secondarie, dei diritti delle donne che abortiscono, è proprio l'idea diffusa che la donna che decide di interrompere la propria gravidanza compia qualcosa di moralmente deprecabile e che quindi non possa pretendere nulla di più di ciò che il diritto le concede in via eccezionale: l'aborto. Niente altro le è dovuto e niente altro può pretendere.

La domanda che voglio proporre qui è se la salute della donna, che la legge individua come oggetto di una garanzia che trova nella possibilità di interrompere la propria gravidanza uno strumento di tutela, sia pienamente protetta e garantita solo attraverso il materiale intervento medico abortivo, oppure, a voler prendere sul serio il diritto alla salute, fra gli strumenti per la sua garanzia ci sia anche dell'altro.

Se infatti ad essere in gioco è la salute, non possiamo trascurare come il modo di intenderla in questi decenni sia molto cambiato. Nell'idea di salute è entrata a



far parte la dimensione identitaria della persona, la sua autodeterminazione, quell'insieme, cioè, di diritti che tutelano la dignità della persona insieme alla sua salute. Il dovere di una amministrazione come quella sanitaria non si esaurisce, quindi, nella somministrazione di una prestazione medica, ma comporta servizi di ascolto, orientamento e supporto che accompagnino la persona nel percorso che si svolge dentro la struttura, nel pieno rispetto anche degli altri diritti, come autodeterminazione, privacy e dignità. Proviamo ora a prendere sul serio questo articolato modo di ricostruire il diritto alla salute e i corrispondenti doveri organizzativi dell'amministrazione nel caso dell'interruzione volontaria di gravidanza.

Alla luce di quanto sopra considerato la donna che si rivolge al consultorio ha la legittima pretesa ad essere, innanzi tutto, accolta, ascoltata, informata, ha altresì il diritto di partecipare alla costruzione di una strategia di rimozione delle condizioni che mettono in pericolo la sua salute, e di essere adeguatamente accompagnata e assistita durante tutto il percorso che precede l'intervento, nonché



di essere sostenuta nella fase successiva. Anche nella relazione con la struttura ospedaliera in cui si svolge materialmente l'interruzione di gravidanza la donna ha diritto all'accoglienza, all'ascolto al sostegno che precedono e seguono l'intervento.

Questo non sempre accade. Può succedere infatti che il personale, medico e non, ricorra all'obiezione di coscienza per rifiutare prestazioni come quelle appena descritte. Si tratta spesso di un vero e proprio abuso della possibilità offerta dalla legge 194, dal momento la legge stessa precisa in modo chiaro che l'obiezione di coscienza esonera il personale unicamente "dal compimento delle procedure e delle attività specificamente e necessariamente dirette a determinare l'interruzione della gravidanza, e non dall'assistenza antecedente e conseguente all'intervento".

Le narrazioni di donne abbandonate a se stesse durante i turni di medici e ostetriche obiettori non ci parlano solo di sofferenza e disagio umani, ma di precisi diritti violati e di specifici doveri traditi. I doveri di una struttura sanitaria che è tenuta a garantire il servizio nella sua completezza.

Dall'amministrazione dovrà e potrà pretendersi, quindi, una specifica attenzione affinché il percorso della donna all'interno della struttura si svolga nel rispetto della complessità del suo diritto alla salute, della sua dignità, della sua privacy, della sua autodeterminazione.

Soltanto un atteggiamento organizzativo rispettoso dei diritti che il servizio mira a garantire e consapevole della centralità della persona nel percorso di cura, qualsiasi esso sia, potrà evitare o limitare consistentemente le esperienze negative,

che alcune donne denunciano e molte altre tacciono, e che a volte rendono il percorso che si svolge nelle strutture sanitarie per accedere all'interruzione di gravidanza una occasione di sofferenza e di sacrificio dei diritti piuttosto che di sostegno e garanzia di salute.

ART. 32 DELLA COSTITUZIONE

- La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.
- Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge.

SU LEGGE 194
**L'EUROPA PORTA
CONSIGLIO!**



SUL DIRITTO ALLA
SALUTE DELLE DONNE
**L'EUROPA PORTA
CONSIGLIO!**



La legge 22 maggio 1978, n.194, dal titolo "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza"

è la legge che 41 anni fa ha decriminalizzato e disciplinato l'accesso all'aborto. Prima di allora l'interruzione volontaria di gravidanza (IVG), in qualsiasi sua forma, era considerata dal codice penale italiano un reato, con gli articoli 545 e seguenti.

La L. 194/1978 consente alla donna, di ricorrere alla IVG in una struttura pubblica (ospedale o poliambulatorio convenzionato con la Regione di appartenenza), nei primi 90 giorni di gestazione; tra il quarto e quinto mese è possibile ricorrere alla IVG solo per motivi di natura terapeutica.

Il 17 maggio 1981 la legge fu sottoposta a referendum abrogativo. La L.194/1978 fu confermata con il 68 per cento dei voti contrari all'abrogazione della norma.

A tanti anni dalla sua adozione, il pieno accesso all'interruzione volontaria di gravidanza come prevista dalla legge resta ancora da garantire.

L'11 aprile 2016, il Comitato europeo dei diritti sociali, un organismo del Consiglio d'Europa, ha condannato l'Italia per aver violato il diritto alla salute delle donne che vogliono abortire, riconoscendo che esse incontrano "notevoli difficoltà" nell'accesso ai servizi d'interruzione di gravidanza, anche per l'alto numero di medici obiettori di coscienza.

Educare alla parità e al rispetto

*La Provincia di Perugia a tutto campo
perché diventi impensabile la violenza degli uomini sulle donne*

Antonella PASQUINO

Responsabile Ufficio Pari Opportunità
Provincia di Perugia

■ Tra gli obiettivi fondamentali della Provincia di Perugia vi è da sempre quello di contribuire al raggiungimento di quella che appare ancora oggi come un miraggio: la piena cittadinanza delle donne nel nostro paese. Ma questa battaglia di civiltà sembra non si riesca mai a vincerla. È come avere davanti un puzzle che non si riesce mai a finire, mancano sempre dei pezzi, dei colori, la cornice principale. La parità vera, effettiva, a volte sembra quasi un miraggio ed a volte sembra invece toccarla con mano... si procede in avanti ma si fanno anche molti passi indietro, purtroppo...

L'esempio più evidente di ciò, quello più atroce, quello che ci lascia increduli, senza parole, è il ripetersi quasi quotidiano di femminicidi, donne uccise per mano di un uomo che diceva di amarle...

La violenza di genere ha radici profonde, strutturali, antiche ma anche terribilmente ancora attuali... Ecco le espressioni usate per ben contestualizzarla usate nel Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020 del Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri:

“La violenza basata sul genere è fondata sulla disparità di potere tra uomini e donne ed è un fenomeno sociale strutturale che ha radici culturali profonde, riconducibili a una organizzazione patriarcale della società che ancora oggi permea le pratiche e la vita quotidiana di milioni di uomini e donne in Italia. La riproduzione della struttura di genere tradizionale avviene attraverso rappresentazioni collettive

fondate sugli stereotipi e il sessismo, i quali incidono nell'immaginario e nell'agire collettivo creando le condizioni per una giustificazione e una perpetuazione della violenza maschile sulle donne, presente ancora oggi nel nostro Paese in maniera sproporzionata...”

È dunque il terreno culturale quello prioritario sul quale intervenire per suscitare significativi cambiamenti; tale acquisizione è la premessa fondamentale sia perché la collettività, attraverso gli operatori dei servizi di scuola, sanità,

condizionate e consapevoli. Abbiamo, con mezzi innovativi e di più facile fruibilità per i giovani, promosso campagne di sensibilizzazione volte a contrastare le tante, troppe, immagini lesive della dignità delle donne nei media e nella pubblicità. Inoltre abbiamo portato ragazze e ragazzi a rileggere la nostra storia anche alla luce delle battaglie femminili per la conquista di una cittadinanza di genere. Sono così riemerse le molteplici figure di donne nascoste dalla storiografia ufficiale. Diffondere i talenti

“Creiamo una cultura
in cui le donne e gli uomini
abbiano lo stesso valore,
trattamento e possibilità.”



sociale, giustizia, forze dell'ordine, riconosca il fenomeno anche quando si presenta attraverso segnali impliciti, sia perché nessuno di noi creda più che la violenza, la sopraffazione, appartengano all'idea dell'amore, dell'affettività e della relazione tra i sessi.

O peggio ancora si percepiscano come una legittima risposta, come conseguenza naturale ad un comportamento sbagliato della vittima generando per di più in lei addirittura sensi di colpa e di inadeguatezza.

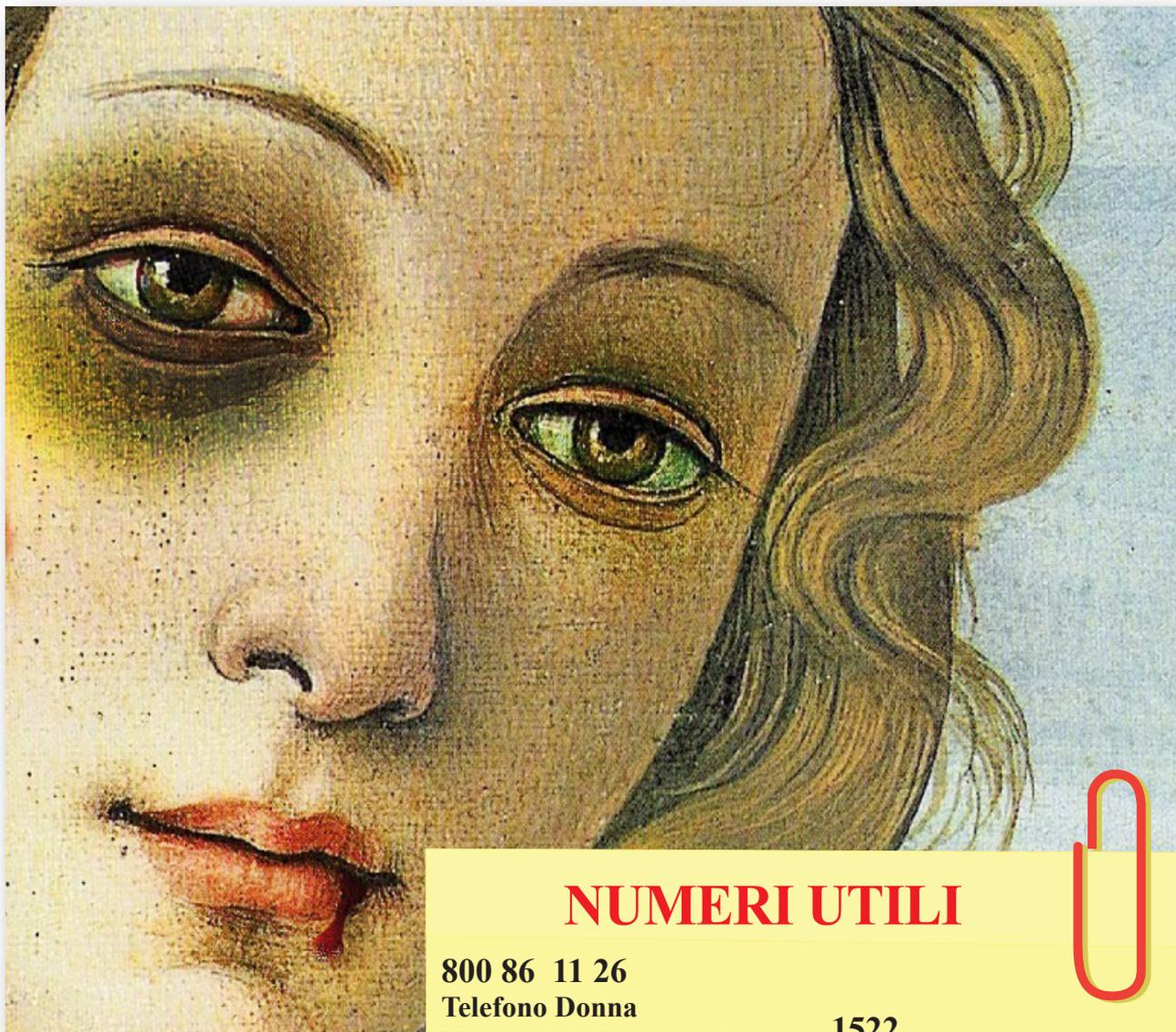
E non vi è dubbio che per sviluppare questo processo di evoluzione culturale e sociale, un ruolo centrale deve essere svolto dal mondo della scuola, luogo principale di crescita umana, civile e sociale. Da qui la nostra scelta, già da diversi anni, di prediligere il mondo della scuola, dell'istruzione e della formazione per realizzare progetti finalizzati a sviluppare l'identità di genere e la cultura delle pari opportunità.

Abbiamo attivato diversi percorsi formativi con l'obiettivo di favorire una riflessione ed un percorso di conoscenza atto a destrutturare gli stereotipi e a costruire identità di genere libere, non

femminili, e non solo quelli del passato, è un'operazione importante che consente a tutti, ma soprattutto alle giovani donne, di guardare al proprio futuro con una maggiore determinatezza e stima di sé. Affinché le giovani generazioni possano cominciare a sperimentare forme di convivenza civile e non violenta fra i sessi è però essenziale un agire educativo non episodico, ma capace di modificare l'assetto su cui tale violenza trova il suo fondamento.

La prima mossa per il cambiamento culturale che renderà **inviolabile il corpo femminile e impensabile la violenza degli uomini** passa, infatti, per l'inviolabilità delle menti delle donne. Occorre allora sempre di più scompaginare l'intero impianto pedagogico e le discipline insegnate; valorizzare la presenza femminile nella cultura e nella storia; cercare modi non neutri per interpretare saperi e società; trovare nuovi linguaggi per raccontare uomini e donne, al di là degli stereotipi; utilizzare un linguaggio sessuato, rispettoso dei due soggetti... dare un nuovo “senso” alle persone, alle relazioni, ai sentimenti...





NUMERI UTILI

800 86 11 26

Telefono Donna

Numero Verde regionale

gratuito da tutta l'Umbria e da cellulari, attivo tutti i giorni 24 ore su 24; è collegato al numero di telefono di pubblica utilità 1522 della rete nazionale antiviolenza. Offre ascolto e accoglienza qualificata alle donne che subiscono violenza e maltrattamenti, orientandole verso i servizi regionali e i percorsi di uscita dalla violenza.

Consulta nel sito della Regione Umbria la MAPPA completa dei servizi antiviolenza presenti in Umbria: <http://www.regione.umbria.it/la-regione/telefono-donna1>

1522

**Numero gratuito
antiviolenza
e antistalking**

Numero nazionale di pubblica utilità attivo 24 ore su 24 per tutti i giorni dell'anno ed è accessibile dall'intero territorio nazionale gratuitamente, sia da rete fissa che mobile, con un'accoglienza disponibile nelle lingue italiano, inglese, francese, spagnolo e arabo.

Una questione di linguaggio



Chiara DAMIANI

Giornalista, Dir. Responsabile *Donnamica*, delegata Asu nella Commissione Pari Opportunità della Federazione Nazionale della Stampa

■ Coraggio, una buona autostima e un pizzico di incoscienza. Sono questi i tre ingredienti alla base della nascita della rivista, *Donnamica*. E poi, certamente direi, soprattutto, un'esigenza.

Anzi no, un'urgenza, quella di dire le cose come stavano.

Volevo scrivere di donne, raccontare temi come quelli della violenza sulle donne, dei maltrattamenti, delle discriminazioni sul lavoro della "mancate" pari opportunità, ma volevo farlo "a modo mio".

Era il 2008. Collaboravo a Terni già da cinque anni con un noto quotidiano regionale, ero una delle collaboratrici più impegnate, un pezzo al giorno all'incirca veniva pubblicato a mia firma. Un mestiere che mi ha insegnato a riconoscere che cos'è una "notizia", come si costruisce una notizia e mi ha permesso di entrare a contatto con la gente più svariata. È in questo contesto che è maturata in me l'idea che poteva esistere una informazione diversa da quella che l'opinione pubblica conosceva, ossia quella che veniva veicolata dai più importanti mass media (ecco qui ci è voluta una bella dose di coraggio!) compresa ovviamente la testata in cui lavoravo e in cui avevo sperimentato sul campo che quello che io volevo raccontare nei miei articoli, il modo in cui volevo raccontare, "non passava".

Avevo toccato con mano che ogni volta che si parlava di certi temi, ogni volta che al centro della notizia c'era

una donna, in particolare negli articoli di cronaca nera con storie di abusi e violenze, si girava intorno sempre allo stesso *refrain*, un tragico *refrain*: "uccisa per passione dall'uomo che l'amava", "raptus della gelosia" e la verità per i lettori si allontanava sempre più. Ecco io volevo "riacchiapparla" quella verità, per mettere a posto le cose, e dire che non esiste raptus dietro un uomo che uccide la propria compagna, che il dramma della gelosia è un assurdo.

Se si parlava di violenza non si usava mai la parola femmicidio perché la parola non esisteva ancora (o meglio non aveva ancora divulgazione tra i mass media), ma l'uccisione di una donna in quanto donna, per il suo genere, eccome se esisteva. Ed è questo un passaggio importante su cui vi invito a riflettere.

E cioè quello del potere "performativo" del linguaggio (Austin, 1979), il potere di creare le cose che dice. E quello che arriva dalla comunicazione dei mass media lo è con una potenza ancora maggiore. Se una cosa non si dice, non si nomina, in fondo non esiste. Nasce così l'idea di *Donnamica*, rivista *free press* bimestrale. Il numero zero vede la luce a gennaio 2008 e prosegue ancora oggi. Quella "spinta" a lavorare sul tema del linguaggio che mi aveva mosso ormai dieci anni fa attraverso la messa in discussione di stereotipi veicolati dai mass media, si è forse in parte esaurita, per aprirsi a nuove sfide. Intendo dire che la consapevolezza di un sessismo nel linguaggio dell'informazione è diventata patrimonio di tutte noi, o meglio di una parte di stampa, e forse il merito è anche un po' di *Donnamica*, che ha aperto la strada quando i rovi erano ancora tutti intrecciati, su un percorso sconosciuto. Ma qual è questa questione del linguaggio?

Il tema dei linguaggi dei media è oggi di estrema attualità. Linguaggi che hanno un ruolo imprescindibile nella formazione della pubblica opinione. Seppur a piccoli passi dunque, un'informazione attenta al genere si sta facendo avanti e non sempre, qui lo voglio dire, col contributo di tutte le colleghe, come invece ci si sarebbe aspettato dal crescente numero di donne giornaliste nelle redazioni, ma non in direzione (Agcom report 2017).

Ma come i linguaggi, in questo caso quello dei media, influenzano le coscienze?

L'uso che i media fanno dell'immagine femminile, nel raccontarne il lavoro, nel fotografare la loro immagine è molto spesso un uso stereotipato.



E come agiscono gli stereotipi? Per lo più nel nostro inconscio.

Forse perché gli stereotipi in fondo sono rassicuranti: a noi piace pensare che il mondo sia prevedibile e coerente. Tutto questo rimanda ad un secondo aspetto che connota il linguaggio dei media, ossia una sottorappresentazione del pensiero delle donne sulla stampa e negli spazi culturali più in generale. Le donne della realtà, ad esempio quelle che lavorano, studiano o occupano posizioni di prestigio, sono sottorappresentate in tv o sulla stampa. Siamo di fronte ad un'informazione "cieca" che non solo tende a emarginare l'immagine femminile, ma che non sembra riconoscerne i «nuovi» ruoli (ad esempio non utilizzando il femminile per designare alcune cariche istituzionali). Tutto questo quadro però sfugge. Troppo spesso queste implicazioni passano inosservate e quando non è così, anche il sessismo viene fatto passare come semplice "volgarità". Entrambe le modalità di rappresentazione, quella che fa riferimento agli stereotipi e quella che sottorappresenta l'immagine e il pensiero femminile, danno luogo a delle vere e proprie discriminazioni nei confronti delle donne. Far crescere la percezione della discriminazione di genere nei confronti delle donne da parte degli operatori dell'informazione, contribuire alla crescita di un ruolo dell'informazione corretta e non discriminatoria nei confronti delle donne quale possibile chiave di lettura per il superamento degli stereotipi e delle discriminazioni stesse e aumentare l'efficacia degli strumenti-accordi - codici etici ad oggi esistenti, contribuendo alla loro diffusione presso gli operatori dell'informazione. E questo, oggi, l'orizzonte all'interno del quale operare e l'impegno che come giornalista, ma prima ancora come donna, mi sono assunta nei confronti delle altre mie "sorelle".

Strangola una **DONNA** prostituta.



Vittima di un **amore** criminale.



Uccisa da un **UOMO** raptus.



Clara Sereni, una vita dalla parte delle donne

L'arte di intrecciare parole, gesti, sguardi ed emozioni

Puma Valentina SCRICCIOLLO*

■ «Penelope non è morta, e - voglio crederlo - prima o poi ricomincerà a tessere la sua tela», dice Clara Sereni nel suo *Taccuino di un'ultimista*. C'è un aspetto che la accomunava a questa eroina greca, ed era l'instancabile intrecciare i fili di lana, di parole, di vite e di donne. Come è noto Clara lavorava continuamente a coperte composte da tanti spicchi, che poi univa assieme in un mosaico incredibile. Così era la sua scrittura, fatta di micronarrazioni che avevano ognuna un singolo significato ma che legate assieme si ricomponavano in unità. Così era la sua vita, nella quale si divertiva a intrecciare le proprie conoscenze, in un gineceo di frequentazioni che la scaldavano e la riparavano dal freddo della solitudine. Clara amava le donne, e nella sua *Casalinghitudine*, per chi sapeva reggere lo sguardo severo con cui guardava gli altri - e se stessa - c'era il caldo dell'accoglienza. Casa sua a Roma, e poi a Perugia, è stata un porto sicuro, dove tante amiche si incontravano, dove generazioni di donne si scambiavano esperienze e si passavano il testimone, come le celebri *Merendanze*, ma non solo. A tutte Clara ha dispensato parole, consigli, incoraggiamento e soprattutto amicizia. Ha toccato la vita di tutte, spesso rivoluzionandola, come nel mio caso, insegnando senza voler insegnare. Perché alle donne Clara ci teneva, le importava il ruolo che a fatica - troppa, troppissima diceva - si erano guadagnate nella cultura. Per questo le coccolava, con le sue coperte colorate, con i suoi dolci, con i suoi fiori, ma soprattutto con le sue opere. Per loro ha fondato con Francesca Silvestri una collana - *Le Farfalle* - dedicata alle figure femminili che secondo lei meritavano maggior attenzione di quella che avevano ricevuto. I suoi capolavori sono stati scritti con piglio di donna, per le donne, con uno stile che predilige «più i gesti che le parole», nel tentativo di «andare al di là di una sovrastruttura culturale inevitabilmente maschile¹». Nel tentativo di restituire alle donne il loro ruolo da protagoniste del '900, aveva scritto *Il gioco dei regni*, la saga familiare dei Sereni, raccontata «dalla parte di lei» (e qui intendo citare proprio

Alba De Céspedes, che Clara ammirava molto). Con gli occhi delle madri, delle mogli, delle sorelle, delle figlie, ha scritto quel romanzo che è già un classico, sottolineando - nella nuova edizione del 2017 - che sono «le donne, per me le vere protagoniste di questo libro, perché il loro spazio nella scrittura e nei ricordi era minore²». Coraggiosa nell'affrontare tematiche come la malattia psichica, il sesso libero, il terrorismo, l'amore senile, in libri che declamano l'imperfezione, come *Manicomio primavera*, *Il lupo mercante* e *Una storia chiusa*, Clara Sereni sarà una voce che ci mancherà. A tutte noi, orfane di questa grande scrittrice, non rimane che l'auspicio che lei stessa ci ha lasciato in *Zaide*, e cioè che le pagine a firma femminile possano continuare a volare «così in alto da urtare contro quel "tetto di vetro" che nei secoli è stato imposto alla parola delle donne, in particolar modo alla parola scritta, e che le donne hanno accettato o si sono imposte per sopravvivere³».

1 CLARA SERENI, *Taccuino di un'ultimista*

2 CLARA SERENI, *Il gioco dei regni*, Firenze, Giunti 2017

3 CLARA SERENI, *Zaide di Marie Madeleine de Lafayette*, Ferrara, Luciana Tufani Editore 1996



*Giornalista pubblicista, autrice per la *Ali&no*, editrice della miscellanea *Ricette per ricominciare* (2017) e della *biografia Tullia Calbi Zevi* (2019), sta conseguendo il dottorato di ricerca in *Scienza del libro e della scrittura con una tesi su Clara Sereni*.

*Così le mie radici aeree
affondano nei barattoli,
nei liquori, nelle piante del
terrazzo,
nei maglioni e coperte con i quali
vorrei irretire il mondo,
nel freezer:
nella mia vita costruita a tessere
mal tagliate,
nella mia vita a mosaico
(come quella di tutti,
e più delle donne)
la casalinghitudine è anche un
angolino caldo.*

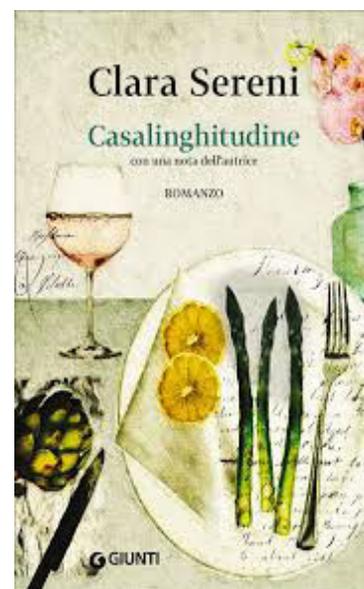
*Un angolino da modificare
ogni momento,
se fosse fisso sarebbe morire,
le ricette sono una base per
costruire ogni volta sapori nuovi,
combinazioni diverse.
Reinventare unico
sconfinamento possibile.*

Reinventare per non rimasticare.

*Reinventare
per non mangiarsi il cuore.*

*Tutto è già stato detto,
tutto è già stato scritto.*

(*Casalinghitudine*, Torino, Einaudi, 1987)



Scrittura creativa

Premi nazionali di poesia a quattro detenute di "Capanne"

Rosanna MAZZONI

Giornalista della Provincia di Perugia

■ Si può cadere, percorrere strade tortuose che portano negli abissi, nella solitudine, nel baratro della disperazione, nella perdita della libertà.

Ma in fondo al buio di quel tunnel si può scorgere una luce grazie alla poesia che è antidoto alla malattia dell'anima, che è introspezione e inno alla speranza.

Si chiamano Monica Corda, Patrizia Plini, Simona Forconi, Stefania Katarzyna Bajner.

Hanno alle spalle storie difficili, esistenze complicate che le hanno portate in carcere, dietro le sbarre della Casa circondariale di Capanne a Perugia, che conta 400 detenuti, di cui 70 donne e è diretto da Bernardina di Mario.

Detenute che hanno aperto il loro cuore alla poetessa Francesca Gosti che con passione e dedizione ha dedicato loro un corso di scrittura creativa che le ha portate a salire nel gradino più alto di due prestigiosi premi nazionali, quelli assegnati dall'Accademia "Gioacchino Belli" di Roma e dell'Unesco di Udine. I cancelli della casa di detenzione si sono così aperti per festeggiare la loro vittoria con una cerimonia alla quale hanno preso parte, tra gli altri la Consigliera della Provincia di Perugia Erika Borghesi, delegata dal Presidente Luciano Bacchetta a rappresentare l'istituzione sempre sensibile e attenta alle tematiche sociali e Cristina Virili, Vicepresidente dell'Associazione "Nel nome del Rispetto" presieduta da Maria Cristina Zenobi.

Erika Borghesi ha esortato le detenute a proseguire il cammino di ricerca interiore intrapreso con tanto successo affinché si riesca "a capire cosa non è andato in passato e si possa tornare a vivere e non sopravvivere nel futuro".

**"UNA RICERCA
INTERIORE
CHE AIUTI A
TORNARE A
VIVERE E NON A
SOPRAVVIVERE"**

Erika BORGHESI



Borghesi ha inoltre raccolto la sollecitazione della dottoressa Bernardina di Mario di realizzare all'interno della Casa Circondariale, specialmente nella sezione maschile, corsi che fungano da deterrente alla piaga dei femminicidi. "Come istituzione, insieme alle associazioni - ha concluso Borghesi - si potrebbe costruire qualcosa di importante qui dentro".

Il premio "Belli" è stato consegnato dal Presidente dell'Accademia Fausto Desideri, psicologo e poeta, affiancato dal Vicepresidente Carlo Volponi e da una folta delegazione del prestigioso sodalizio romano fondato nel 1970, che conta seimila associati e 200 soci onorari tra i più rappresentativi del mondo della cultura italiano.

Le veci della Presidente dell'Unesco di Udine Renata Capria D'Aronco sono state svolte da Bruna Cascelli dell'Unesco di Foligno.

Cristina Virili Vicepresidente dell'Associazione "Nel nome del Rispetto" nel portare i saluti della Presidente ha spiegato come il progetto di scrittura creativa nella sezione femminile di Capanne sia nato ragionando con Francesca Gosti.

"Noi - ha detto rivolta soprattutto alle detenute - lavoriamo tanto con i ragazzi delle scuole, stando tra voi penso che se in passato qualcuno vi avesse dato più opportunità non vi trovereste qui". Francesca Gosti ha ringraziato la dottoressa di Mario per averla

accolta nell'istituto permettendole di condividere quella che è la sua grande passione, il suo grande amore: la scrittura.

**"GRAZIE PER
AVERMI PERMESSO
DI ENTRARE
NEL VOSTRO
MONDO"**

Francesca GOSTI

Ma soprattutto ha ringraziato le detenute per averle permesso di entrare nel loro mondo. Alle vincitrici si aggiungono i nomi di Flaminia, Loredana, Mona, Elena, Magda ciascuna con la propria storia, le proprie sofferenze, la propria voglia di riscatto. Nel lasciare quel luogo di espiazione, sentendo i cancelli chiudersi pesantemente alle spalle, si scruta il cielo, si respira l'aria e diventa inevitabile pensare alle parole di De André in "Via del campo" "dai diamanti non nasce niente...."

